

Il suicidio del vero sé

Perché un adolescente in piena crescita e trasformazione sceglie la via mortifera piuttosto che la vita? Cos'è che ha di attraente il pensiero simbolico della morte o l'atto reale del suicidio in alcuni ragazzi e ragazze?

Questi sono i primi interrogativi che si sono generati in me, e forse saranno gli stessi che si creano in tutti coloro che si accingono ad entrare in tali dinamiche. Io credo che sia un'ardua impresa rispondere con esattezza a tali domande in quanto ogni individuo è dotato di una peculiare unicità, ma credo anche che, allo stesso tempo, ci siano dei fili che accomunano coloro i quali scelgono di far soccombere il proprio sé corporeo e il proprio sé psichico. Vorrei partire da un ragionamento più ampio, più complesso, più olistico. Nella società odierna mi sembra di percepire che ci sia un esagerato appoggio, sostegno e promozione dell'ideale di perfezione. I ragazzi di oggi si trovano di fronte a degli standard molto alti da dover raggiungere, standard in cui si "DEVE" essere il più bello/a, il più bravo/a a scuola, in famiglia e con il gruppo dei pari; non è permesso mostrare debolezze, fragilità o qualsiasi caratteristica che faccia presagire una vulnerabilità; non devono esistere limiti fisici o psichici, ma tutto deve tendere all'assoluta perfezione. Mi viene da pensare che la morte fisica in questa società sia un tabù da tenere strettamente all'oscuro. Mi chiedo come sia possibile che un'adolescente in piena crescita e in piena scoperta di se stesso e di ciò che alberga al di fuori di sé possa integrare in modo sano il concetto di morte se la società in primis ripudia lo stesso? Nell'era di internet, dei video-giochi, dei social-network e dell'immaginario, mi sembra si annullino sempre di più il calore e il rispecchiamento sano delle relazioni umane, dove ci sono dei limiti e dove vi è un confronto veritiero. Ed è proprio in questa società che è nato il fenomeno della Blue Whale. Mi domando: se i ragazzi o le ragazze vittime di queste trappole virtuali mortali avessero potuto sperimentare il calore di "curatori" reali e accoglienti, quanto avrebbero avuto bisogno di un "curatore virtuale, invisibile, asettico e privo di vita? Questo mi sembra proprio il terreno fertile per amplificare e far germogliare quella che Karen Horney definisce l'immagine idealizzata a discapito del vero sé; "un'immagine di ciò che il nevrotico pensa di essere, o di ciò che, a tratti, sente di poter o dover essere. Conscia o inconscia, l'immagine è sempre molto lontana dalla realtà, per quanto l'influenza che essa esercita sulla vita della persona sia molto reale" (Horney, 2012, pag. 87) Il bambino che è indifeso, vulnerabile e spaventato, necessita di un porto sicuro su cui contare, su di una madre e un padre che lo amino e lo rispecchino per quello che davvero è, con tutte le sue imperfezioni e fragilità. Ma può accadere che il bambino non sia così fortunato da avere un contesto familiare consono e caldo, e purtroppo farà esperienza di un ambiente non accogliente, anaffettivo o eccessivamente

richiestivo, che lo condurrà inevitabilmente verso il rifiuto del "sé attuale". Se il mio ambiente non mi guarda, non mi apprezza e non mi ama, allora vuol dire che quello che sono è sbagliato e inadeguato; quindi, per poter essere amato, necessariamente devo essere diverso da quello che ora sono, più perfetto e meno reale. Tra queste convinzioni e il bisogno di essere amati si scende ad un compromesso mortifero: in cambio di amore, di attenzione e di riconoscimento della propria importanza, si decide di uccidere il vero sé (percepito inadeguato) e di far vivere l'immagine idealizzata (vissuta come giusta). Quanto più il bambino si identifica in essa, tanto più bloccherà e soffocherà il suo vero sé. Questo bambino porta con sé una fragilità ed una vulnerabilità narcisistica tale da poter farlo vacillare ogni qualvolta nella vita reale si presentano situazioni difficili, impegnative e dolorose. L'adolescente che vive per la sua falsa immagine nega le sue insicurezze, le sue fragilità, gli eventuali insuccessi e fallimenti, in quanto non possono essere pensate per quella immagine dispotica e irrisoria. La realtà è ben altro che l'assoluta perfezione. Il mondo adolescenziale è quello più vulnerabile, in quanto i ragazzi si trovano a dover fare i conti con un corpo che cambia nettamente, con la sfera sessuale che genera disorientamento e curiosità, con le relazioni amorose che possono arrecare delle ferite al proprio narcisismo: in questo quadro altamente instabile la maschera di cristallo si frantuma in mille pezzi e lascia l'adolescente nudo e fragile di fronte alla dura realtà del rifiuto e della fine che può albergare nelle relazioni interpersonali. Ed è così che quell'adolescente che porta con sé già la vivida cicatrice vissuta nell'infanzia, si trova ora di nuovo alle prese di occhi che lo disprezzano, lo allontanano e non lo considerano, ma ora può essere troppo per lui riuscire a fronteggiare tutto ciò. Quindi in un contesto dove non si hanno vie d'uscita, dove non si riesce a comunicare verbalmente la sofferenza e il dolore che il povero vero sé esperisce, l'unica soluzione plausibile è comunicare attraverso il proprio corpo, quel corpo che forse ancora non è ben integrato e mentalizzato nel proprio sé. Talmente è grande la ferita interna che forse quelle inferte al corpo deumanizzato non si esperiscono per quelle che realmente sono. L'adolescente si ritira nel bunker della solitudine e della vergogna, lontano da ciò che realmente brama: relazioni sociali in cui percepirsi parte integrante e non un clandestino. Il non nutrirsi, il tagliarsi, l'avvelenarsi, l'assunzione preponderante di sostanze stupefacenti, il lanciarsi nel vuoto dal grattacielo più alto della propria città non potrebbero essere dei chiari segnali che il tentativo di mettere al mondo il vero sé è fallito? Il corpo diventa quindi un mezzo di espressione simbolica dei propri conflitti e delle peculiari modalità relazionali. Il corpo dell'adolescente è un corpo non familiare, che crea disagio, tumultuoso e imperfetto, un po' come il vero sé in cui sono insite imperfezioni, debolezze e vulnerabilità; e dall'altra parte vi è il corpo del bambino, tacito, perfetto e rassicurante. Effettivamente alla luce di ciò non mi

appaiono poi più così tanto assurdi e inconcepibili gli attacchi efferati e feroci che l'adolescente riserva al suo nuovo corpo; d'altronde, con delle ferite narcisistiche nel profondo, il ragazzo non riuscirebbe ad accettare un corpo imperfetto che crea disagio e destabilizzazione. L'uccisione fisica del proprio corpo equivale un po' al mantenere in vita il falso sé che vive di immortalità e onnipotenza. In questo quadro di vergogna, paura ed inadeguatezza, l'adolescente mette in atto un piano di rabbia vendicativa contro se stesso e contro chi non lo ha mai amato per quello che era realmente; l'altro deve sentirsi tremendamente in colpa per non averlo apprezzato e rispecchiato, per avergli inferto questa grande ferita narcisistica. E' un voler saldare il conto, riequilibrare la distribuzione delle colpe e delle ferite. Se è l'unico modo per poter attirare l'attenzione e generare l'amore di chi si brama, allora non si avranno remore nel mettere in atto il suicidio. A questo punto mi viene da pensare che nonostante questi adolescenti si precludano con la morte la possibilità di sperimentare delle relazioni sane e fruttuose, allo stesso tempo ne sono tremendamente attratti e affascinati. Si allontanano da ciò che più desiderano.

BIBLIOGRAFIA

- Horney K, *I nostri conflitti interni: una teoria costruttiva delle nevrosi*, Giunti editore, Firenze 2012.